

Luciano De Angelis

LAMPI DI LUCE NEL BUIO

Prefazione di Giacomo D'Angelo

Edizioni TRACCE – Fondazione PESCARABRUZZO

PREFAZIONE

Se "Nebbia fitta" si muoveva nella parabola strutturale e diegetica del noir, con una vicenda in cui il poliziesco assorbiva gli altri elementi, in "Lampi di luce nel buio" Luciano De Angelis abbandona le regole e le limitazioni del genere, infrange la grammatica e la sintassi del giallo – la sua gabbia di canoni – per seguire liberamente, attraverso l'esercizio della memoria, le sue inclinazioni: lirica e narrativa. Intorno ai fatti, pertanto, intesse una rievocazione di immagini, di emozioni, di aurore, di date faticose, di climi, incanalati in due diari, privato e pubblico, nei quali a squarci di autobiografia si giustappungono e si mescolano dissolvenze, esaltanti o deperimento, della storia cittadina di Porto Castello (come ama ribattezzare la sua città) e nello sfondo di quella nazionale.

"Ogni opera è poliziesca", ha scritto quel farceur metafisico di Eugène Ionesco, pedagogo di "lezioni" per "ippopotami", a cominciare dalla storia più antica di Caino e Abele delle "Genesi", indicata quale archetipo da cui derivano tutte, o quasi tutte. Anche il libro di De Angelis lo è, alla sua maniera, duttilmente, senza cioè adesioni scolastiche a modelli precisi, ma seguendo un registro e uno stile con "un tessuto a doppia faccia", per dirla con G.A. Borghese, alternando il frammento lampeggiante alla struttura narrativa tradizionale, la lirica – ben due come ouverture – al brano diaristico, l'imprecazione icastica alla rêverie semidelirante, lo stile paratattico da "Notturmo" dannunziano all'inserito di marca anch'essa post decadente della citazione pittorica, esotico-culinaria, mistico-orientaleggiante, ittica, mimetico-linguistica, rivelanti esperienze che sono del connaisseur onnivoro e sperimentato. Non mancano, nelle luminarie che colorano la narrazione, le citazioni musicali e poetiche: con par condicio – si direbbe – le prime, tra il Jazz del sassofonista Charlie Parker e il concerto per oboe di Tommaso Albinoni; con sintonia di pessimismi le seconde, tra quello disarmato di Pavese e l'altro leopardianamente sapiente di Cardarelli.

Ma il fascino maggiore del testo, quasi un bozzolo amniotico che avvolge la trama, è nel filo autobiografico del narratore, un vero e proprio pellegrinaggio sentimentale, gremito di luoghi e tempi e oggetti della memoria come in uno dei passages caleidoscopici di Walter Benjamin o in un repertorio raddomantico di "oggetti desueti" del catasto magico di Francesco Orlando (da cui la largamente attinto Emanuele Trevi nel suo recente "I cani del nulla") o in uno degli inventari epocali di Mario Isnenghi. Il "prete" elettrico, la maglia di ruvida lana di pecora, i capelli neri alla paggio, i rituali fascisti del sabato, le canzoni impettite del regime, le bande di ragazzi, i Ludi juvenili, la pasta e patate, gli allarmi notturni, la guerra, le incursioni aeree, i duemila morti del bombardamento, lo sfollamento. E ancora, alonati della polvere dorata della propria mitologia: i Cicognini, come D'Annunzio e Malaparte e quel dandy maudit di Tommaso Landolfi, la burla alla Orson Welles, il Convitto Pontano Conocchia di Napoli, lo scherzo da prete delle lezioni non pagate, il laicismo nutrito dai Padri Gesuiti, il certificato elettorale inesistente, la prima fitta al cuore dei clericali al potere. E infine: la laurea, la pratica cèliniana nel Dispensario Dermoceltico del Comune di Porto Castello, le prostitute, le topiche bestiali del primario misogino, lo stetoscopio che figlia il fonendoscopio, la carità pelosamente teocratica delle monachine più fondamentaliste di Rocco Buttiglione, i sovversivi come genia di peccatori irrecuperabili, il vescovo tollerante che glissa sul mancato bacio all'anello.

Ritorna Umberto Toscano, il commissario dei "Nebbia fitta", che si cala in mare come James Bond, ma poi, d'urtenmattianamente, sopporta la via crucis della rimozione e ritorna vincitor come nell'opera. Non è più al centro della vicenda quale ordinatore del caos, ma è pur sempre provvidenziale³ nel districare la matassa del mistero.

Con "Lampi di luce nel buio", più che l'obbedienza di poligrafo alla moda ineluttabile del giallo, Luciano De Angelis, da Caronte della memoria storica, ha voluto narrare, nel dramma di un individuo che non ricorda, come possa accadere agli uomini in genere dimenticare la violenza che nella storia soprattutto del "secolo breve" (ma, ahinoi, lunghissimo) ha spinto alcuni di essi a concepire e mettere in pratica – e milioni di altri a subirle – torture di massa, genocidi, pulizie etniche, crimini contro l'umanità. Storie cioè infinitamente più drammatiche, perché vere e vissute, di quelle, sia pure geniali e mirabilmente raccontate, disseminate nelle hard-boiled stories di James Cain, Erskine, Caldwell, Greene, Raymond Chandler.

Ad alcune costanti Luciano De Angelis rimane fedele. Al rimpianto elegiaco verso la sua odiosamata città, perennemente devastata, ieri dalle bombe del '45, più recentemente dagli

orrori edilizi degli architetti di regime e dell'auri sacra fames dei cementocrati. E all'amarezza di cittadino che si illudeva della crescita civile del suo Paese, ma che, dopo la strage di Portella Della Ginestra e altri raccapriccianti misteri all'italiana, avrebbe vissuto la marcia epopea dei guasti di tangentopoli. Il suo rovello, leit motiv dei suoi libri, serbatoio delle delusioni e delle speranze che animano la sua milizia di scrittore, è proprio questo: la sofferenza di una città mancata, di un paese mancata, riflessa nei fantasmi e nel buio di una memoria che non lo lascia in pace

Giacomo D'Angelo